

LICEO CLASSICO *JACOPO STELLINI*, piazza I MAGGIO, 26 – 33100 Udine

udpc010005@istruzione.it

telefono: 0432/504577

#### AUTORI:

Filippo Barbiero (classe IIIC)

Giulio Bianchi (classe IIIC)

Laura Dall’Aglione (classe IIIC)

Tommaso Molella (classe IIIC)

Achille Rucli (classe IIIC)

#### INSEGNANTE REFERENTE:

Antonella Rotolo – Lingua e Letteratura italiana; Lingua e Cultura latina

[antonella.rotolo@stelliniudine.edu.it](mailto:antonella.rotolo@stelliniudine.edu.it)

#### TEMA

*Storie di donne/Le vittime collaterali*

#### TITOLO

*Il prato della regina*

#### NOTA METODOLOGICA

Il racconto si compone di una serie di capitoli, ognuno dei quali ha un protagonista e un punto di vista differente, un inizio e una fine: tale struttura testuale ha permesso ai cinque autori, studenti della classe IIIC, di lavorare individualmente e in gruppo, infatti i ragazzi si sono occupati ciascuno di un capitolo, poi negli incontri guidati dalla docente, online e a scuola, hanno ricomposto il tutto. Le vicende dei cinque personaggi, ormai morti, ruotano attorno ad un unico episodio tratto dall’*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, vissuto e raccontato in modo diverso da ognuno di loro. I narratori si sono mossi in un arco di tempo abbastanza limitato, anche se si sono spostati tra passato e futuro, talvolta accelerando talvolta rallentando, cercando

comunque di creare una polifonia di voci e punti di vista. Nel testo gli autori hanno scelto di rappresentare la crudezza della morte di Romilda, utilizzando modalità narrative diverse: la scena è stata descritta da alcuni personaggi con freddezza e indifferenza o addirittura compiacimento, da altri con dolore e voglia di vendetta. La scelta della struttura testuale è ovviamente pensata per il lavoro di un gruppo, in cui ciascuno deve sentirsi valorizzato e libero nella creazione letteraria.

Le atrocità compiute dagli Avari nell'invasione del territorio longobardo, le violenze perpetrate su donne e bambini, i tradimenti e le vendette, purtroppo, sono state sentite dai ragazzi come molto attuali.

Per riuscire a immedesimarsi nei singoli personaggi, gli studenti sono stati aiutati dal materiale fornito dalla dott.ssa Chiara Magrini, archeologa e ricercatrice che collabora con il Museo Nazionale Archeologico di Cividale del Friuli, nella sede del quale è nata l'idea del racconto *Il prato della regina*.

#### BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA:

- Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, Electa, Milano, 1991
- Mario Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli*, Grafiche Fulvio, Udine, 1981
- Vito Fumagalli, *L'alba del Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1993
- Jörg Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1982
- Pier Silverio Leicht, *Breve storia del Friuli*, Libreria Aquileia, Udine, 1930
- Bruno Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Herder Editrice e Libreria, Roma 1992
- Gherardo Ortalli, *Lupi genti culture*, Biblioteca Einaudi, Torino 1997

## Il prato della regina

*“Ma puare none mi contave che iere une regine che stave chi daûr, in te ciase di Albine Tomasi e une volte l’han ciapade e puartade sore i Spissuloz e l’han copade impirida sun tun pal. E dopo a di chest puest’i disin il plan de regine”*.<sup>1</sup>



Cividale, 610 d.C.

### IL GASTALDO

Quale disonore rappresentò per me, gastaldo del ducato foroiuliano, essere umiliato ed ucciso in terra straniera.

Gli Avari mossero contro la città e il duca Gisulfo, nostro coraggioso capo, guidò una schiera per impedire loro di giungere sotto le mura. Io, suo uomo di fiducia, riuscii a mantenere il controllo dell’abitato, ma presto venni a conoscenza della sua eroica morte. Il nemico disponeva di forti cavalieri e validi arcieri, ma la nostra città, protetta da solide mura, era assai difficile da conquistare.

---

<sup>1</sup> “La mia povera nonna mi raccontava che c’era una volta una regina che abitava proprio qui dietro, nella casa di Albina Tomasi. Un giorno la presero e la portarono sopra gli Spissuloz e la uccisero impalandola. Quel posto fu poi chiamato da tutti il prato della regina”. Fabio Quintiliano Ermacora, un tolmezzino vissuto nel XVI secolo, nella sua storia della Carnia, ricorda il tradimento di Romilda (così drammaticamente descritto da Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum*, 452), dicendolo però accaduto a *Iulium Carnicum* (Zuglio) e dando alla duchessa il titolo di “regina”. Il raccapricciante fatto fu immediatamente recepito dalla tradizione popolare. Un vecchio, nato a Zuglio nel 1862, raccontò a G. Perusini la storia (cfr. Mario Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli, Pubblicazioni della deputazione di Storia patria per il Friuli*, VI, 1981).

Le provviste scarseggiavano cosicché la gastaldaga si era trasformata in luogo di razionamento e io stesso mi occupavo delle distribuzioni del cibo, purtroppo poco più di qualche focaccia, legumi e qualche povero ortaggio. La popolazione resisteva, seppure i lamenti delle donne si levassero da ogni angolo della città e topi e ratti corressero impazziti nelle strade strette e lunghe di Cividale: la paura, l'angoscia, la preoccupazione, ma anche la speranza ci tenevano vivi.

Non potevo sapere quello che presto sarebbe accaduto: la duchessa Romilda, vedova di Gisulfo, sarebbe stata la causa della nostra tragica sorte. Un giorno, dalle mura, vide il kagan avaro e se ne innamorò follemente, tanto da anteporre la passione alla sua città: ingenuamente accettò di aprirgli le porte in cambio del suo amore e così lasciò Cividale in mano agli invasori. Stolta, il vizio della lussuria la invase a tal punto da sacrificare il suo popolo!

In piena notte, mentre trascorrevi una delle solite notti insonni alla fioca luce di una candela in compagnia dei principi, figli di Gisulfo, le porte della città furono aperte e mi ritrovai di fronte un manipolo di guerrieri nemici: due soldati mi afferrarono e mi legarono le mani dietro la schiena per condurmi via. Uomini a cavallo, carichi di bottino, scorrazzavano facendo violenza sulle donne e schernendo gli abitanti inermi. Io provai un intollerabile senso di impotenza: le grida dei cittadini mi pugnalavano il cuore e nel mio sudore sentivo le loro lacrime che non ero in grado di asciugare.

Il giorno seguente mi portarono dalla duchessa e dal terribile kagan degli Avari. Ero stremato, ma ebbi la forza di urlare: «Romilda, così ad uno straniero offri la città? Sciagurata, già non consideri più Cividale la tua patria e credi a quest'uomo? L'hai consegnata dietro a una vana promessa d'amore?». La duchessa era impassibile, allora la abbandonai nei suoi vaneggiamenti e mi prostrai di fronte al kagan, ottenendo che la cessione del nostro territorio, comprese le altre fortezze che ancora resistevano, venisse compensata con le terre della Pannonia, abbandonate dagli invasori. Così noi, secondo l'accordo, fummo condotti e trasferiti lontano, dove in un villaggio circondato da una foresta fitta e buia ci uccisero.

Scamparono alla morte i figli, degna prole del duca Gisulfo, con destrezza. Con loro c'era anche il piccolo Grimoaldo che, nonostante la sua giovane età, cavalcava già come un esperto guerriero.

## **UN AVARO**

Verso sera, la rossa luce del tramonto illuminava le ultime colonne che rientravano all'accampamento, cariche di bottino. Da settimane, ormai, battevamo la campagna alla ricerca di fattorie e piccoli villaggi, spingendoci sempre più a fondo nel territorio longobardo, ormai deserto, dal momento che i contadini si erano rifugiati nelle città e nei castelli che ancora ci resistevano. Il

sole, sempre più basso, si apprestava a calare dietro le poderose mura di Cividale, ancora inespugnate. Noi Avari, come i nostri antenati, passiamo la vita a cavallo, attraversando vaste pianure e lunghi fiumi, e così sono stato cresciuto: con l'arco in pugno e le frecce in faretra. Ricordo che da bambini guardavamo con fremito e ammirazione gli uomini che lasciavano il campo per partire verso gloriose avventure, dalle quali ritornavano pieni di ricchezze. Quando il kagan annunciò la grande spedizione nelle terre dei Longobardi, capii che finalmente era giunto anche il mio momento.

Ghigni e sorrisi divertiti increspavano le labbra mie e dei miei compagni, mentre il nano del re, saltellando intorno al fuoco, cantava la vittoria dei nostri contro i Longobardi e la morte del loro duca, trafitto da molte frecce. Un nuovo assalto contro Cividale era previsto per l'indomani. L'attacco era stato fissato al sorgere del sole ma, mentre ero intento ad affilare la mia spada, vidi il mio amico Kooq che, correndo per l'accampamento, urlava: "La duchessa cederà Cividale al re se questo la prenderà in moglie. E non è tutto! Non appena la notte sarà passata, la città sarà tutta nostra!". Inizialmente non capii cosa intendesse, pensavo infatti che stesse scherzando. Decisi, quindi, di non dare peso alle sue parole e mi misi a dormire per recuperare le energie che, ero sicuro, di lì a poco mi sarebbero servite. Ricordo che fui svegliato da un forte trambusto, mi alzai di scatto e, per paura di essermi perso l'inizio della battaglia, mi precipitai verso la città. Non feci però molta strada prima di fermarmi stupito davanti a quella scena. Non riuscivo a crederci: Cividale bruciava sotto i miei occhi e tanti compagni uscivano ed entravano dalle mura, che fino al giorno prima avevo considerato quasi invalicabili, carichi di beni preziosi. Guardavo quello spettacolo e mi chiedevo come potesse esistere una persona talmente vile, da tradire il suo popolo per amore. Iniziai a camminare verso la città e vi entrai senza incontrare alcuna resistenza. Non scorderò mai i miei pensieri davanti a quella scena. Provavo infatti compassione per quella gente, non tanto però per la situazione, infatti avevo vissuto quel momento già molte volte, ma per il fatto di assistere al saccheggio di una città che non aveva avuto modo di difendersi e di combattere. Per quanto fosse forte il disgusto che provavo all'interno di Cividale, il senso di potere, unito alla vista di tutte quelle ricchezze che attendevano solo di essere prese, mi sopraffece. Razziai dunque la città fino al mattino successivo quando, preso oramai tutto quello che potevo, m'incamminai verso l'accampamento. Appena arrivato, una voce autorevole mi chiamò: "Tervel, vieni qui subito!", disse il kagan. Non me lo feci ripetere un'altra volta, conoscevo molto bene l'intransigenza del re, e lo raggiunsi velocemente: "Ho bisogno che tu vada a prendere la duchessa: è stata rinchiusa nella tenda dei prigionieri", il re continuò, "devo tenere fede ad una promessa". L'interno della tenda era molto buio e faticavo a vedere, ma riuscii comunque a distinguere una figura sdraiata sul pavimento che emetteva un debole singhiozzo. Non esitai, presi la duchessa per un braccio e la portai via senza che opponesse alcuna resistenza. Non provavo compassione per quella donna, ridotta ormai alla stregua di una bestia, infatti avevo ben altro a cui

pensare. Quel momento sancì la grande vittoria degli Avari contro i Longobardi. Il giorno stesso venivano condotti nell'accampamento anche le figlie e i principi figli di Gisulfo.

## **GRIMOALDO**

Molte primavere sono trascorse dalla morte di mio padre, il duca Gisulfo, che cadde valorosamente in battaglia alla guida dei suoi guerrieri difendendo Cividale dall'assalto di un'immensa orda di cavalieri avari. Una volta che mia madre Romilda rimase vedova, il gastaldo cercò di far fronte alla situazione. Una sera, proprio mentre questi era riunito con i miei fratelli maggiori nella gastaldaga per organizzare le ultime disperate iniziative militari, udimmo urla inequivocabili: la città era caduta! Non avemmo neppure il tempo di sfoderare le armi e uscire a combattere che nel palazzo fecero irruzione diversi guerrieri, spaventosi, con gli archi tesi e le faretre al fianco. Fummo tutti condotti in catene per le strade affinché gli abitanti vedessero che i figli del duca e il gastaldo erano caduti prigionieri. Assistetti a uccisioni e violenze, udii l'intera città urlare di dolore tra le fiamme, vidi gli uomini gozzati e le donne violentate. Terminato l'orrendo massacro, fummo portati assieme a tutti gli altri prigionieri al campo del kagan. Qui passammo la notte e dopo qualche tempo assistemmo alla terribile morte di mia madre, che aveva sperato di ottenere la salvezza per il suo popolo patteggiando con il capo di quei bruti. Non riuscii a guardare quella donna fiera e coraggiosa. Dentro di me, giuravo che avrei vendicato lei, mio padre e la mia città. Non avevo mai provato un sentimento così forte.

Poi davanti a noi, prostrati a terra, apparve il kagan e ci annunciò la partenza per la Pannonia. La marcia durò diversi giorni, in cui camminammo senza sosta, nutrimento o riparo, ma infine giungemmo ad uno dei villaggi dei nostri conquistatori. Il giorno dopo iniziò la carneficina: gli uomini venivano separati dalle donne e dai bambini e uccisi a gruppi di una dozzina. A poco valsero i pianti disperati delle mogli e dei figli e le parole del gastaldo, che pretendeva che fosse rispettato un accordo stretto in precedenza con il re di quel popolo barbaro: verso sera quasi tutti i Longobardi erano morti e i cadaveri gettati in una fossa. A mezzogiorno presero il gastaldo, lo uccisero e fecero il suo corpo a pezzi.

Noialtri, donne e bambini, eravamo riuniti nello spiazzo centrale del campo, quando sentii prima il rumore di zoccoli e poi vidi i miei tre fratelli a cavallo venire nella nostra direzione. Subito capii che qualcosa non andava e, intuendo che volessero uccidermi per risparmiarmi la schiavitù, fui rapido a gridare: "Non uccidetemi, so stare a cavallo". Allora montai su un destriero che mi offrirono (lo avevano caricato con delle scorte rubate agli Avari, ma dovemmo rinunciarvi) e fuggii assieme a loro. Ci lanciammo al galoppo: la coperta su cui ero seduto scivolava sopra il pelo dell'animale e non riuscivo bene a reggermi con le briglie e gli speroni. Ad un certo punto sentimmo dietro di noi delle

grida: a pochi metri almeno dieci cavalieri avari erano lanciati all'inseguimento. Persi il ritmo del galoppo e rallentai. Subito sentii una ferrea presa al braccio e udii un urlo esultante. Giunto nuovamente al villaggio fui condotto dal cavaliere che mi aveva catturato nella sua tenda. Non eravamo ancora scesi da cavallo che approfittai di una sua distrazione, sfoderai la mia spada di allenamento, che tenevo sempre sotto la cintola, sorretta dalla fibbia regalatami da mio padre, e lo colpì con tutte le mie forze alla nuca. Cadde da cavallo e io ebbi la possibilità di fuggire nuovamente dal villaggio. Era quasi l'alba quando raggiunsi i miei fratelli, che avevano disperato del mio ritorno. Raccontai ciò che era successo e fui premiato per la prontezza e la mia prima uccisione. Anche le mie sorelle si salvarono, scampando alle violenze degli atroci invasori grazie a un ingegnoso sotterfugio: nascosero pezzi di carne cruda putrefatta sotto le vesti cosicché il fetore impedì a chiunque di avvicinarsi. L'odio nei confronti del kagan e l'amore per Cividale mi avrebbero spinto tanti anni dopo, quando ero ormai diventato il re dei Longobardi, a muovermi in soccorso della città, invasa ancora una volta dagli Avari. Non avrei mai dimenticato le false accuse rivolte a mia madre, colpevole di aver ceduto la città per un turpe amore.

## **IL KAGAN**

Era ormai troppo tempo che i miei uomini saccheggiavano le terre vicine, senza però alcun risultato. Cividale, la città che tentavamo di espugnare, era sempre lì, cinta da tutti i lati e difesa in modo da non far entrare i miei valorosi guerrieri. A quel punto, decisi di partire di buon mattino a cavallo con qualche mio fidato uomo per osservare le difese della città più da vicino e concentrare la mia attenzione sui punti maggiormente vulnerabili, quando quest'ultima ricadde su una figura femminile che ci osservava dall'alto, da sopra le mura: la donna aveva una bella treccia bionda che scendeva sulla spalla destra e rivolgeva gli occhi chiari alle montagne innevate dietro le quali si levava un tiepido sole mattutino, i cui raggi avvolgevano dolcemente le alture circostanti. Ella sembrava non essersi accorta di me e dei miei consiglieri.

Tornammo poi all'accampamento e, quando la luce iniziò a calare, vidi un cavallo arrivare verso di noi con un uomo non vestito al modo che s'addice ad un buon Avaro; era un messaggero della duchessa longobarda, Romilda, che mi proponeva un accordo, a sua detta vantaggioso per entrambe le parti. Se io l'avessi sposata, lei avrebbe aperto le porte della città a me e ai miei Avari. Ascoltai dunque attentamente le parole del mio interprete longobardo, uomo di un certo villaggio chiamato Ragogna, e, udita la sua proposta, non potei far a meno di sorridere, tanto che ebbi bisogno di sedermi su una cassa la quale, al mio appoggiarmi, fece un gran rumore dall'interno, poiché vi erano riposti armi e ori razzati da una chiesetta durante la nostra discesa.

Dopo che ebbi congedato il messaggero e l'interprete, rimasi solo nella stanza del castello che avevamo occupato la settimana precedente e attorno a cui avevamo posto il nostro accampamento, e cominciai a riflettere. Accettai la proposta e mandai Candicco, il valoroso e forte capo degli arcieri, a prendere Romilda. Intanto i servitori della donna aprivano le porte di Cividale. Durante la notte, entrai nella tenda buia e umida dove era stata portata la duchessa e, quando vidi i suoi occhi chiari terrorizzati e allo stesso tempo pieni di gratitudine, riconobbi in lei anche la mia vittoria: la presi in braccio facendole dimenticare ogni pensiero che l'aveva fino a quel momento oppressa.

Passammo la notte assieme, ma la mattina seguente, dopo aver incontrato il gastaldo, io capii che dovevo mettere fine a quella pagliacciata: perché continuare a fingere un tale amore, irrealizzabile, per non dire esilarante, una cosa tanto pietosa? Aveva un qualche scopo, presa ormai la città? Stanco dunque di tutto ciò, mi liberai della donna e ordinai che i cittadini di Cividale fossero resi nostri schiavi. Sempre più deciso a punire colei che i soldati già chiamavano "*meretrice traditrice*", dapprima la abbandonai alla violenza dei miei uomini e poi feci piantare in un prato lì vicino un rigido palo, appuntito e non levigato sull'estremità, rivolto in alto cosicché le schegge la ferissero più dolorosamente. La mandai a prendere, la feci dapprima legare su un sostegno in legno e poi tagliai personalmente le funi in canapa che la tenevano sospesa sopra il palo; cadde in questo modo sul legno affilato, che penetrò nelle sue membra come un marito degno di lei, mentre io e i miei uomini ridevamo, in piedi, di fronte ad una scura pozza di sangue e lacrime.

## **ROMILDA**

Quando mio marito Gisulfo morì insieme ai suoi uomini, un'ondata di sconforto si abbatté sulla città: tutti pensavano che ormai non ci fosse più speranza di salvezza. Le porte di Cividale furono chiuse per cercare di resistere agli Avari, la cui orda aveva cinto la città in un estenuante assedio. Le mie figlie piangevano, temendo il loro destino di schiave presso quegli uomini che dall'alto delle mura apparivano loro così brutali e selvaggi. Io stessa mi recavo sulle mura con le più grandi e insieme seguivamo con gli occhi ogni spostamento dei guerrieri nemici.

Una mattina presto, dopo una notte insonne, uscii e mi affacciai dai bastioni, sperando di trovare un po' di tregua dalle preoccupazioni che mi affliggevano. All'improvviso vidi che sotto di me cavalcavano dei soldati nemici, con a capo quello che pensai subito essere il kagan, poiché la ricchezza dei gioielli che portava superava quella di tutti gli altri. I suoi lineamenti, per quanto strani ai miei occhi, erano molto armoniosi, il suo corpo era possente e alle sue orecchie brillavano degli orecchini d'oro, ornamento bizzarro ma affascinante; dopo averlo osservato a lungo, ammaliata anche dal tono imperioso delle sue parole, per me incomprensibili, capii di essermi innamorata di lui.



Il pensiero di quell'uomo mi invadeva la mente e scacciava ogni preoccupazione per le sorti della città... anzi quasi speravo che Cividale cadesse per poterlo finalmente vedere da vicino. La sera stessa mandai in segreto un uomo fidato che portasse ai nemici la promessa che, se il kagan mi avesse sposata, avrei consegnato loro la città con tutti i suoi abitanti. Non ero una donna sciocca, ma l'amore fa compiere follie: non capii che la risposta affermativa del re era in realtà un inganno, e mi preparai con trepidazione all'incontro, indossando grandi orecchini d'oro e appendendo alla mia cintura le mie due più belle spille. Con il cuore che batteva forte corsi verso la porta accanto alla gastaldaga e ordinai alle guardie di aprire i battenti. Appena uscita, mi trovai davanti un Avaro dai modi bruschi e dal volto feroce. Il terrore mi assalì: i nemici si riversavano nella città dalla porta che avevo aperto, violentavano le donne e portavano via gli uomini. Avevo abbandonato tutti miei figli, persino il piccolo Grimoaldo. Giunta all'accampamento nemico, il soldato mi trascinò in una tenda e mi lasciò sola con i miei tormentosi pensieri. Dopo un tempo che mi parve infinito entrò un uomo; quando vidi che era il re, mi risollevai: pensai, incredula e rincuorata allo stesso tempo, che avrebbe mantenuto la sua promessa, sposandomi. Mi tenne con sé quella notte: dimenticai i miei figli dispersi e la città che bruciava; credetti che ormai ogni cosa si fosse risolta. Il giorno seguente incontrai brevemente il gastaldo, che mi rimproverò per la sfrontatezza del mio comportamento: io però, accecata dall'amore, gli risposi freddamente; cercai anzi di convincere lui, ma anche me stessa, che, grazie alla mia intercessione presso il re, agli abitanti di Cividale non sarebbe stato fatto del male. Durante la notte la mia superbia da regina fu abbattuta con la violenza: non più il re, ma dodici uomini brutali mi ebbero, abusando di me in ogni modo. Mi ricordo ancora tutte le lacrime di dolore, di rimorso, di nostalgia, di rabbia che versai. Il giorno dopo vidi gli uomini del re conficcare un palo in mezzo a un campo. Il terrore mi invase, ma non avevo la forza di ribellarmi. Quando la tortura ebbe inizio cominciai a urlare, il dolore mi faceva impazzire, volevo solo che terminasse.

*Oggi tutti ci ritroviamo nel prato della regina affollando la notte con le nostre apparizioni. A chi si rechi qui può accadere di avere foschi presagi e di entrare in contatto con noi, creature che riemergono dalle tenebre a ricordare i sinistri eventi che si abatterono su Cividale.*